

V -Abbreviazioni

1 -Le lettere

13 -Shijo Kingo

69 -Nanjo Tokimitsu

169 -Due centri di potere: Kamakura e Kyoto

173 -La vita di Nichiren dal 1222 al 1270

183 -Appendice

191 -Bibliografia

Nichiren Daishonin era un monaco buddista vissuto in Giappone nel XIII secolo. Sulla sua persona e opera molto è stato scritto, tuttavia questo lavoro nasce dal desiderio di mettere in luce un aspetto particolare della sua vita, la relazione con i discepoli.

A questo proposito scrive Daisaku Ikeda: «Tutto dipende dagli sforzi dei discepoli. Per quanto il fondatore di una scuola possa essere ammirevole, se i discepoli non ne ereditano gli ideali e non si sforzano di realizzarli concretamente è come se quegli ideali fossero morti. Dobbiamo sempre tenere a mente che sono i discepoli a determinare il vero valore del maestro». ⁽¹⁾

Le lettere che Nichiren inviò ai suoi discepoli consentono di ricostruire l'impegno di queste persone nel fare propri gli ideali del Daishonin e realizzarli concretamente, nonostante le difficoltà e le persecuzioni che incontrarono nel corso della vita.

Per Nichiren Daishonin le lettere furono il mezzo di comunicazione principale e fondamentale per mantenere vitale il contatto con i suoi discepoli nel trentennio che va dal 1253 al 1282, anno della

sua morte. Dopo aver proclamato per la prima volta pubblicamente *Nam myoho renge kyo* nel 1253, Nichiren fu soggetto infatti a continue persecuzioni: fu esiliato due volte, subì due agguati armati e un tentativo di decapitazione. Di ritorno dall'ultimo esilio, si stabilì poi sul monte Minobu, una località isolata nella quale trascorse gli ultimi otto anni della sua vita.

Nichiren non predicò quindi all'interno di un monastero, circondato da una comunità serena e devota di monaci, ma visse in condizioni di estrema instabilità, soggetto all'arbitrio del potere politico e religioso che dominava il Giappone.

Inoltre, le persecuzioni e gli attentati erano le manifestazioni più evidenti di un clima d'intimidazione, di diffamazione e di odio che circondava la sua persona presso gli ambienti di corte e lo shogun. La pessima fama che lo dipingeva come un monaco intransigente, intollerante e aggressivo non costituiva la premessa ideale per favorire un sereno scambio di opinioni con i suoi connazionali.

Scegliere Nichiren come maestro era una decisione che poteva compromettere la possibilità di migliorare la propria posizione sul piano sociale, politico o religioso. Tuttavia, in ogni circostanza della sua vita, Nichiren convertì persone che aderirono al suo insegnamento nonostante i rischi e i disagi che ciò poteva comportare.

Ad esempio, Nanjo Hyoe Shichiro, un funzionario del governo shogunale, si convertì al suo insegnamento proprio a Kamakura, sede del governo militare. A Kamakura il culto più diffuso era la celebrazione del Buddha Amida, che Nichiren confutava energicamente. Nanjo Hyoe Shichiro era circondato da conoscenti e familiari dediti al culto del Buddha Amida ed era legato da un vincolo di obbedienza assoluta allo shogun. Convertirsi all'insegnamento di

Nichiren avrebbe potuto avere gravi conseguenze, eppure egli scelse Nichiren come maestro, nonostante l'avesse frequentato per un periodo brevissimo, e recitò Nam myoho rengo kyo fino all'ultimo istante della sua vita.

Un altro esempio è quello di Funamori Yasaburo, il pescatore che raccolse Nichiren sulla spiaggia di Kawana. Nichiren era stato condannato all'esilio nella penisola di Izu, una roccaforte della scuola della Pura terra. Lo shogunato sperava così di liberarsi di lui, perché un esiliato era trattato come un criminale dalla popolazione locale e spesso non riusciva a sopravvivere all'esilio. Dopo una traversata difficile, Nichiren fu abbandonato nella spiaggia di Kawana, dove Yasaburo lo soccorse. Nichiren era odiato e disprezzato dal signore e dalla popolazione del luogo, tuttavia Yasaburo e la moglie lo ospitarono per quasi un mese e si convertirono entrambi al suo insegnamento.

Nel corso dell'esilio successivo, Abutsu-bo, un fervente seguace della scuola della Pura terra, si recò da Nichiren con intenzioni ostili ma, dopo aver parlato con lui, si convertì al suo insegnamento e insieme alla moglie lo sostenne per tutto il tempo che Nichiren trascorse a Sado. Quando Nichiren lasciò l'isola, Abutsu-bo, nonostante l'età avanzata, si recò almeno tre volte a fargli visita sul monte Minobu, dove suo figlio trasportò poi le sue ceneri nel 1279.

Nonostante le persecuzioni, le condizioni di vita disagiate, l'essere in balia dell'arbitrio dello shogun e la pessima fama, Nichiren riusciva a conquistare la fiducia delle persone. Senza dubbio, essendo privo di potere e di ricchezze, non erano questi i motivi che potevano spingere le persone ad ascoltarlo. Quella che Nichiren manifestava era invece una condizione vitale di felicità e compassione che colpiva i suoi

interlocutori. Nichiren era un uomo capace di celebrare il meraviglioso potere della vita nelle circostanze più avverse.

In un momento storico caratterizzato da una grande instabilità, dalla minaccia di un'invasione straniera, da continue carestie e frequenti terremoti, Nichiren trasmetteva alle persone la possibilità di attivare una condizione di pace, di stabilità interiore che prescindeva dalle circostanze. Non si trattava di una pratica per favorire la sopportazione delle avversità e la ricerca della salvezza in una dimensione ultraterrena, bensì di uno strumento per trovare serenità e sicurezza dentro di sé e nel presente. Se Nichiren non avesse vissuto ciò che andava predicando, non avrebbe potuto fare breccia nel cuore dei suoi interlocutori.

Dalle sue lettere emerge il ritratto di un uomo libero dalla paura, dall'indecisione, dalla precarietà delle condizioni di vita. Nichiren riuscì a concentrarsi sulle questioni dottrinali e sui problemi degli altri nelle situazioni più difficili perché nel suo panorama interiore non c'erano ostacoli, né impedimenti. Egli stabilì fermamente a che cosa dedicare la propria vita formulando una decisione irrevocabile, e le circostanze più sfavorevoli nutrirono e rafforzarono tale decisione, invece di intaccarla.

Nichiren visse la ricerca della libertà come dimensione interiore, che si nutriva di consapevolezza e di convinzione, approfondite e rinnovate proprio quando le avversità diventavano più forti. Le difficoltà costituivano quindi un elemento necessario in questo percorso esistenziale, in cui erano utilizzate per stimolare e risvegliare una consapevolezza crescente del potere insito nella vita e del proprio ruolo nella propagazione del Buddismo.

La condizione di pace e sicurezza che Nichi-

ren sperimentò e s'impegnò a diffondere, non era quindi raggiungibile nonostante le avversità, bensì attraverso di esse. Così, nel momento più drammatico della sua esistenza, un attimo prima di essere decapitato a Tatsunokuchi, Nichiren era contento di poter offrire la propria vita per il Sutra del Loto e comprese, proprio attraverso quella prova estrema, qual era il suo ruolo nella lotta per liberare le persone dalle sofferenze connaturate alla condizione umana. Nichiren esplorò fino in fondo il Buddismo di Shakyamuni e fu consapevole di essere parte necessaria di una ricerca senza fine, dedicata ad aiutare le persone a raggiungere l'illuminazione. Il Sutra del Loto tornò a vivere attraverso la "sperimentazione esistenziale" di Nichiren, che trasmise poi ai suoi discepoli un insegnamento che era già stato sottoposto alla verifica più importante, quella dei fatti.

I discepoli di Nichiren furono soggetti allo stesso processo di trasformazione delle avversità in uno strumento per comprendere la propria identità e missione e trovarono sempre in Nichiren un sicuro punto di riferimento, una guida compassionevole.

Fino al secondo esilio, quello nell'isola di Sado, le persecuzioni delle autorità si limitarono alla sola persona di Nichiren. Poi, dal 1271, esse furono estese all'intera comunità dei discepoli. Il disegno delle autorità era chiaro: allontanando Nichiren nella speranza che non sopravvivesse all'esilio e aggredendo i discepoli con vigore, questa scuola buddista si sarebbe definitivamente estinta.

Durante l'esilio a Sado, le autorità compilarono così una "lista nera" dei discepoli da perseguire e l'offensiva intimidatoria fu davvero efficace perché, come scrisse lo stesso Nichiren, «novecentonovantanove persone su mille a Kamakura abbandonarono la fede all'epoca del mio arresto». ⁽²⁾ La comunità buddi-

sta, così decimata, si riorganizzò allora su basi completamente nuove. Da Sado, Nichiren si prodigò per aiutare i discepoli più consapevoli a sciogliere ogni riserva, a dedicarsi fino in fondo alla diffusione del Buddismo e al raggiungimento dell'illuminazione.

A questo proposito scrive Daisaku Ikeda: «La battaglia del Daishonin a Sado fu anzitutto una battaglia di parole, nella quale scrisse molti trattati e lettere. Scriveva con due scopi: gettare le basi dottrinali del suo insegnamento e ricostruire la comunità dei discepoli. E li perseguì entrambi pensando sempre a *kosen rufu*, la diffusione del suo insegnamento nei diecimila anni e più dell'Ultimo Giorno della Legge». ⁽³⁾

Così come Nichiren aveva “abbandonato il transitorio e rivelato l'originale” a Tatsunokuchi, i suoi discepoli erano costretti ora dall'attività repressiva dell'autorità a intraprendere lo stesso percorso. Nichiren li incoraggiò con energia e perseveranza a sviluppare una convinzione pari alla sua e la risposta a tale impulso diede vita a una nuova comunità di credenti, solida e armoniosa.

Quando Nichiren fece ritorno a Kamakura e si ritirò poi sul monte Minobu, i suoi discepoli si prodigarono in un'opera di propagazione del suo insegnamento che portò a un'espansione senza precedenti della comunità dei credenti. Le autorità politiche e religiose contrastarono tale espansione con ogni mezzo e i discepoli più attivi furono costantemente sorvegliati.

L'episodio più violento contro la comunità buddista fu la persecuzione dei contadini del villaggio di Atsuhara, che si concluse con la decapitazione di tre di essi. Si trattava di persone che praticavano il Buddismo di Nichiren da pochissimo tempo e non avevano con lui un contatto diretto, come i discepoli “storici”. Tuttavia, furono disposti a morire pur di

non abbandonare la fede. La comunità buddista si raccolse intorno a loro, comunicò rapidamente a Nichiren ogni notizia per ricevere consigli sul da farsi, ospitò le loro famiglie e le sostenne. Uno dei discepoli più attivi in quella zona, Nanjo Tokimitsu, ricevette allora da Nichiren una lettera, nella quale si raccontava la leggenda cinese della Porta del Drago. Nichiren paragonò la difficoltà di conseguire la Buddità in un'epoca di persecuzioni, con quella che incontravano le carpe nel tentativo di risalire una cascata impetuosa detta Porta del Drago e tramutarsi così in un drago. Le carpe, per raggiungere la sommità della cascata, dovevano resistere alla forza delle correnti, agli assalti di aquile, falchi, nibbi e civette e ai tentativi dei pescatori di catturarle con ogni mezzo, con le reti, le ceste e perfino con i dardi. La condizione descritta da Nichiren attraverso tale immagine è quella dei discepoli capaci di mantenere la fede nonostante un flusso incessante di ostacoli, intimidazioni e difficoltà d'ogni genere. Per raggiungere la meta e trasformarsi in drago, vale a dire per conseguire la Buddità in un'epoca di persecuzioni, era indispensabile fare proprio lo stesso voto di Nichiren di condurre tutte le persone all'ottenimento dell'illuminazione.

I contadini di Atsuhara avevano appena dimostrato di possedere esattamente questo tipo di convinzione, anche se non erano stati formati personalmente da Nichiren. Egli comprese allora che i suoi discepoli avevano trasmesso integralmente il suo stesso voto alle persone che avevano convertito. La comunità dei suoi discepoli non si sarebbe estinta allora alla morte di coloro che lui aveva personalmente forgiato, ma si sarebbe sviluppata nel tempo a venire.

Così Nichiren stabilì che era giunto il tempo

di iscrivere l'oggetto di culto affidato a tutto il genere umano per il conseguimento della Buddità.

Lungo tutto il percorso che condusse Nichiren a questa decisione, lo scambio con i discepoli fu intenso e costante. Tranne un esiguo numero di trattati, inviati a rappresentanti dell'autorità politica e militare, Nichiren affidò il suo insegnamento ai discepoli.⁽⁴⁾ Non si trattò mai di dottrine astratte, avulse dal luogo e dal momento nel quale lui e loro stavano vivendo, ma sempre di risposte a problemi concreti e pressanti, di approfondimenti dottrinali mirati ad affrontare e risolvere le sofferenze presenti. Ad esempio, all'epoca dell'esilio di Sado, quando i discepoli stavano affrontando la repressione più dura, Nichiren espose loro il principio della trasformazione del karma. Scrive Daisaku Ikeda: «Poiché considerava le loro sofferenze come proprie egli spiegò perché, in quanto buddisti, dovevano incontrare simili difficoltà. Così si concentrò sulla spiegazione del karma che è l'origine della sofferenza».⁽⁵⁾

Gli insegnamenti che Nichiren trasmise ai discepoli scaturirono quindi dalla volontà di trovare nel Sutra del Loto una chiave di lettura efficace per trasformare ogni sofferenza umana, intesa però non genericamente, ma in relazione a ciò che lo stesso Nichiren, i discepoli e il popolo giapponese andavano incontrando.

Le lettere registrano puntualmente e fedelmente l'impegno di Nichiren di offrire coraggio, convinzione e consapevolezza a ogni discepolo scegliendo i temi, il tono e le parole più appropriate alle circostanze e alle caratteristiche individuali dell'interlocutore. Attraverso le lettere s'incontra così un'umanità quanto mai eterogenea, colta in un momento specifico della vita.

In questo straordinario giacimento di espres-